

Toni Fontana

Gli alpini arrivano in Parlamento. Dopo aver fatto conoscere «per capitoli» il suo pensiero e almeno una parte dei patti segreti conclusi da Berlusconi a Camp David con Bush, il ministro Martino dovrà oggi scoprire i piani elaborati dagli stati maggiori. Quel che si sa è che Bush vuole «mille alpini per sei mesi» per combattere sulle montagne dell'Afghanistan ai confini con il Pakistan. Le «penne nere» dovrebbero bloccare le infiltrazioni di Taleban e miliziani di Al Qaeda che soggiornano nelle aree tribali del Pakistan e da lì filtrano sui monti non ancora «bonificati» dai marines. Un'operazione rischiosa e soprattutto costosa. Martino, che nella Finanziaria ha strappato ben «300 milioni» per la Difesa, ha parlato di costi «per decine di miliardi» (il ministro ragiona in lire perché detesta l'euro). E questa è la ragione del silenzio della destra insolitamente parca di commenti anche se per la missione in Afghanistan il governo cede a Bush gli alpini, uno dei pilastri della tradizione nazionale. Nel centrosinistra il dibattito è animato e non mancano le spaccature, in particolare nella Margherita.

Nei Ds il segretario Fassino ed il capigruppo Angius e Violante hanno ribadito una posizione (no all'invio dei soldati per Enduring Freedom, sì al rafforzamento della missione Onu a Kabul) che incontra larghissimi consensi tra deputati e senatori. Ieri l'Ulivo ha riunito i capigruppo che hanno sollecitato il rinvio del voto sulla missione. È stato trovato un accordo con il centrodestra e quindi la discussione e la votazione si terranno domani. Oggi ci sarà solo l'intervento di Martino atteso in mattinata a Senato e al pomeriggio alla Camera. L'Ulivo vuole ascoltare la relazione del titolare della Difesa e poi, a giudicare dai propositi espressi ieri, deciderà di convocare la riunione di tutti i parlamentari dove si confronteranno le diverse posizioni emerse nelle riunioni dei gruppi. Ds, Verdi, Pdc

“ Il ministro della Difesa svela oggi in Parlamento i piani per l'invio di mille soldati sulle montagne ai confini con il Pakistan. Oscuri gli obiettivi e i costi ”



Fassino, Angius e Violante spiegano la ragione del voto contrario: occorre piuttosto rafforzare il contingente di pace dell'Isaf

Alpini in Afghanistan, i Ds per il no

L'Ulivo deciderà quest'oggi dopo aver sentito Martino. Domani il voto alle Camere

sono orientati per il no, Margherita, Udeur e Sdi per il sì. Ma nella Margherita la discussione è stata accesa e una parte dei parlamentari non ha digerito l'orientamento che pare essere maggioritario. Casta-

gnetti ad esempio si mostra preoccupato e dice che non si conoscono «le regole d'ingaggio, il teatro delle operazioni, non sappiamo che cosa è richiesto all'Italia, aspettiamo di sentire il governo prima di valuta-

re». Rutelli ribadisce il no alla guerra contro l'Iraq, ma al tempo stesso rievoca il voto espresso maggioritariamente un anno fa dal centrosinistra. Sulla discussione pesano le ambiguità e le reticenze del governo

che finora non ha spiegato obiettivi e finalità della missione degli alpini.

Toccherà oggi al ministro della Difesa precisare i contorni dell'operazione. Martino ieri è volato a Tirana e non si è fatto trovare neppure

dal suo collega Giovanardi che lo cercava per valutare l'idea di far precedere il dibattito da un incontro con i capigruppo.

Nel centrosinistra i Ds hanno ribadito ieri la loro contrarietà alla

missione. Il capigruppo al Senato Angius ha spiegato che il no non rappresenta «un indebolimento nella lotta al terrorismo internazionale, né può essere paragonato ad una sorta di antiamericano di ritorno». Pur ribadendo l'importanza dell'alleanza con gli Stati Uniti Angius critica «la nuova dottrina dell'attacco preventivo all'Iraq» e, di conseguenza, ritiene che si prospetti «un mutamento della missione italiana in Afghanistan». Violante ricorda che «in Afghanistan vi sono due missioni. Enduring Freedom, missione americana di guerra alle

organizzazioni terroristiche e la missione Isaf che è invece sotto l'egida delle Nazioni Unite e serve a controllare la pace e la sicurezza a Kabul. Recentemente il presidente Karzai ha chiesto che venisse rafforzata la missione Isaf. Noi - prosegue il capigruppo Ds alla Camera - riteniamo che in questo momento sia sbagliato rafforzare Enduring Freedom, bisogna invece rafforzare la missione Isaf».

Questi orientamenti sono condivisi dal segretario Fassino che, in un'intervista televisiva, ribadisce che in Afghanistan «oggi la situazione è diversa, non ritengo che ci siano più le ragioni che ci portarono a votare a favore». La posizione «no all'invio in guerra, sì al potenziamento della missione Onu» raccoglie molti consensi nei Ds, ma non mancano le voci discordi. Umberto Ranieri giudica «non convincenti» gli orientamenti espressi dagli esponenti del partito, ricorda il voto di dieci mesi fa e ritiene la decisione di votare contro l'invio degli alpini «gravida di conseguenze negative». L'orientamento contrario raccoglie però ampissimi consensi. Alcuni gruppi come quello dei comunisti italiani chiedono anzi un pronunciamento più deciso; il segretario Oliviero Diliberto si dice «radicalmente contrario» alla spedizione. L'assemblea dei parlamentari potrebbe allargare i dissensi o ridurli. Rutelli però si dice convinto che la riunione rappresenti un «successo che attendevamo da molto tempo» e assegna «una grandissima importanza politica» all'avvenimento.

elezioni

Violenze nel terzo giorno di voto. Diciotto morti in Kashmir

Diciotto morti sono il bilancio della terza tornata elettorale nel Kashmir, lo Stato settentrionale dell'India conteso dal Pakistan. Ieri è stata la giornata di consultazione più violenta di questo processo elettorale che si concluderà l'8 ottobre e su cui il governo di New Delhi punta per legittimare la sua autorità sull'unico Stato indiano a maggioranza musulmana. Nonostante le violenze e il clima intimidatorio creato dai secessionisti islamici, la commissione elettorale indipendente indiana ha riferito che l'affluenza alle urne è stata del 41 per cento, di poco inferiore alle due tornate precedenti. Come era prevedibile, l'affluenza ai seggi è stata fortissima nelle aree indiane, vale a dire nel sud dello Stato, mentre in quelle del nord, dominate dalla comunità musulmana,

i votanti non hanno superato il 25 per cento. I seggi erano stati da poco aperti quando si è registrato un attacco di militanti islamici contro un pullman in viaggio da New Delhi verso la regione himalayana: tre uomini con indosso uniformi dell'esercito indiano hanno attaccato l'automezzo a raffiche di mitra; il bilancio è stato di otto morti e nove feriti. Uno degli armati è stato poi ucciso dalla polizia. Sei militari sono rimasti uccisi a bordo di una jeep finita su una mina, altri 4 uomini sono morti in diversi incidenti. Due i feriti nell'esplosione di una mina.

Le previsioni danno come vincente la Conferenza nazionale, il partito al governo nello Stato. Dalla convocazione delle elezioni il 2 agosto scorso ad oggi ci sono stati oltre seicento morti.



Alpini durante una esercitazione

«L'Intifada è stata un errore»

Il probabile successore di Arafat: disastroso l'uso delle armi contro Israele

Umberto De Giovannangeli

La sfida di Abu Mazen. Una sfida rivolta ai gruppi estremisti palestinesi ma anche all'anziano rais tornato ad essere, grazie all'assedio dei carri armati israeliani, il simbolo di un popolo che non si arrende. Mahmud Abbas (Abu Mazen) esce allo scoperto e attraverso una delle sue rare interviste, concessa alla Tv libanese Lbc, racconta la sua verità. Scomoda, soprattutto per chi ha costruito le sue fortune cavalcando la suggestione, e alimentando la pratica, della resistenza armata allo Stato ebraico. L'Intifada, ammette Abu Mazen, è stata per i palestinesi «un assoluto disastro». Quella del numero due dell'Olp, l'uomo che i riformatori vorrebbero primo ministro, offre una lettura impietosa di questi due anni di violenza e di odio. «Non abbiamo la forza - sottolinea -

per combattere Israele, lo Stato ebraico è più forte di tutti i paesi arabi messi insieme. Chi siamo noi per batterci contro Israele? Sono meglio le pietre. È preferibile una rivolta popolare non violenta che esprima la volontà del popolo e non c'è dubbio che avremo riscosso l'appoggio di una parte degli israeliani». Non è una resa, quella evocata da Abu Mazen. Semmai è il suo contrario. È rifondare su basi nuove una resistenza che, attraverso la disobbedienza civile e i suoi caratteri popolari, sia in grado di «parlare» alla società israeliana e rafforzare quanti, in Israele, credono nel dialogo e in un equo compromesso. Quell'Israele annichilita da un terrorismo sanguinario, che non conosce confini né pietà. Solo una lotta popolare non violenta potrà, insiste Abu Mazen, «mostrare al mondo che al giustizia è con noi».

Le reazioni dei leader estremisti non si fanno attendere: «Sono le parole di chi vuole piegare la testa, di chi fa finta di non accorgersi che di fronte a noi abbiamo un criminale che pratica

il terrorismo di Stato e vuole annientare il popolo palestinese», dichiara all'Unità Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas nella Striscia di Gaza.

Di segno opposto sono le considerazioni di coloro che più si sono battuti per una nuova Intifada non violenta e per un'accelerazione del processo democratico all'interno dell'Anp: «Condivido pienamente le affermazioni di Abu Mazen - ci dice al telefono Sari Nusseibeh, direttore dell'Orient House, tra i promotori di un appello contro gli attacchi suicidi sottoscritto da oltre mille personalità politiche, intellettuali e della società civile palestinesi -. La pratica della non violenza e della disobbedienza civile - annota Nusseibeh - è l'esatto contrario di una resa. È utilizzare strumenti di lotta che non isolino i palestinesi e non permettano agli oltranzisti israeliani di motivare la repressione come risposta all'azione violenta e terroristica». «Parlare come ha fatto Abu Mazen - incalza Hanna Siniora, già direttore del quotidiano in lingua araba di Gerusalemme, Al-Fajr, e prossimo rap-

presentante dell'Anp a Washington - non è solo un atto di coraggio ma l'unico modo per costringere Ariel Sharon a venire allo scoperto e dire chiaramente quale prezzo è disposto a pagare per raggiungere quella pace nella sicurezza da lui più volte evocata». A fianco di Abu Mazen si schiera anche Samir al-Macharoui, responsabile di Al-Fatah nella Striscia di Gaza: «Sappiamo a cosa ci ha portato - dice

- la lotta armata, in un vicolo cieco. Sono convinto che la resistenza popolare e non violenta, come fu nella prima Intifada, può assicurarci il sostegno dell'opinione pubblica internazionale alla nostra causa». Le parole di Abu Mazen trovano una vasta eco sulle prime pagine dei maggiori quotidiani israeliani. «Non dobbiamo lasciar cadere nel vuoto queste affermazioni o compiere, come già più volte è acca-

duto in passato, forzature militari che mettano in difficoltà i moderati palestinesi», sostiene con decisione Yossi Sarid, leader del «Meretz» (sinistra sionista). In attesa della «terza Intifada», l'Intifada non violenta, la cronaca quotidiana è intrisa ancora di sangue e parla il linguaggio della forza. Scontri a fuoco si sono susseguiti per l'intera giornata tra miliziani palestinesi e soldati israeliani nella zona di

Jenin, dove carri armati con la stella di David sono penetrati in alcuni villaggi a est della cittadina, nel nord della Cisgiordania. E sempre in Cisgiordania, un portavoce di Tsahal ha annunciato la cattura di almeno 37 palestinesi, sospettati di «attività terroristiche». E la forza scandisce anche la quotidianità di Ramallah. Le truppe israeliane sono tornate a cingere d'assedio ciò che resta in piedi della Muqata, il quartier generale di Arafat. I soldati hanno innalzato barricate con sacchi di sabbia, mentre i ceccini si sono appostati in due edifici prossimi agli uffici del presidente dell'Anp. L'operazione, sostengono i vertici militari israeliani, è da collegare alla fuga di una cinquantina di ricercati che si erano asserragliati nella Muqata. E da Mosca, dove ha concluso la sua visita ufficiale, un infuriato Sharon assicura: «Chi è riuscito a scappare sarà catturato», ma al suo rientro in patria dovrà far fronte ad una bufera politica e fronteggiare l'assalto del suo nemico interno al Likud: l'ex premier Benjamin Netanyahu.

Flaminia Lubin

Il presidente dell'ateneo di Harvard lancia l'allarme. Centinaia di docenti hanno firmato un documento per tagliare gli investimenti in società israeliane

«L'antisemitismo contagia le università americane»

NEW YORK «Vorrei con tutto me stesso essermi sbagliato. Spero e prego perché l'ondata di antisemitismo che avverto sia una profezia sbagliata. Una previsione alimentata dalla falsificazione. Ma questo dipende solo e soltanto da noi». A parlare è Lawrence Summers, il presidente dell'università di Harvard, il più prestigioso ateneo d'America. La scuola di Roosevelt, dei Kennedy, dei Rockefeller e dei Gore.

Il presidente ha pronunciato queste parole mentre teneva un discorso sull'ateneo di cui è a capo. Inaspettatamente Summers ha denunciato che il suo campus è stato colpito da forme di antisemitismo serie e senza precedenti. Non si è limitato a parlare di antisemitismo in maniera generica, ma ha fornito esempi e testimonianze di ciò che

sta accadendo sotto i suoi occhi nelle facoltà da lui guidate.

La vicenda in America, nel mondo accademico, nelle comunità ebraiche e tra gli opinionisti ha suscitato dibattiti e domande. E questo perché episodi così gravi, come quelli riferiti da Summers, non sembrano appartenere ai liberi college statunitensi, dove studiano giovani di tutte le religioni, culture e nazionalità e dove il melting pot sembra aver vinto a dispetto delle guerre e degli odi etnici. «Mi identifico come ebreo, ma non sono un devoto - afferma Summers -. L'antisemitismo non ha pesato sulla mia vita. La mia famiglia ha la-

sciato l'Europa agli inizi del ventesimo secolo e l'Olocausto per me è storia, non un'esperienza personale. Forse solo in qualche country club, estremamente esclusivo, non si poteva entrare se ebrei, ma tutto qui. Per il resto la mia religione in questo paese non mi ha mai discriminato, fino ad oggi dove invece avverto che qualche cosa sta cambiando».

Il presidente afferma che solo un paio di generazioni fa non si sarebbe mai pensato che a capo di Harvard ci sarebbe stato un ebreo e non ci si sarebbe mai aspettati che nell'amministrazione precedente tutto il team economico fosse

stato guidato da ebrei, come Rubin, Greenspan, Barshefsky, una squadra la cui identità religiosa non è mai stata commentata da nessuno. Ma oggi tra i giovani studenti della sua università e di altri famosi atenei si sono formati movimenti che paragonano quello che sta accadendo in Medio Oriente all'apartheid in Sudafrica e Sharon a Hitler.

Lawrence Summers ha fatto presente che 600 professori, studenti e membri dello staff di Harvard e del vicino M.I.T. (Massachusetts Institute of Technology) hanno firmato una petizione dove si chiedeva alle due università di ritirare tutti gli

investimenti finanziari fatti dagli atenei in compagnie israeliane. Le grandi università in America effettuano con i loro fondi investimenti finanziari in tutto il mondo. Iniziative del genere sono state prese in oltre 40 università del paese. Il presidente ha avuto a che fare con centinaia di accademici europei e americani che chiedevano alle università Usa di interrompere ogni sov-

venzione per le ricerche portate avanti dagli israeliani. Studenti israeliani del suo ateneo sono stati cacciati dai direttivi di tutti i giornali universitari di letteratura internazionale. Organizzazioni studentesche starebbero raccogliendo finan-

ziamenti per gruppi legati al terrorismo, compresi quelli del Medio Oriente.

Queste, a giudizio di Summers, sono le forme di anti-semitismo che l'hanno portato a denunciare quello che lui giudica un fenomeno al quale guardare con preoccupazione. «L'antisemitismo o l'essere anti-israeliani - afferma Summers riferendosi alla realtà americana -, tradizionalmente sono modi di pensare che allignano fra la gente più povera oppure tra coloro che appartengono alla destra più reazionaria». «Ma ora - aggiunge - gli atteggiamenti anti-israeliani trovano sostegno anche nelle comuni-

tà intellettuali».

Il presidente di Harvard si riferisce a quel mondo che in America ha sempre favorito la tolleranza e respinto i pregiudizi, ha accettato il progresso e condannato il razzismo. Nelle università Usa il dibattito sulla questione mediorientale è acceso e dirompente e per rispetto della libertà accademica di questi atenei ognuno può avere la sua posizione.

«Il solo antidoto contro idee pericolose è quello di creare alternative positive che si possano sostenere vigorosamente», sostiene il presidente e un coro di giovani americani si è levato a sostegno delle sue denunce. «Era ora che qualcuno portasse l'attenzione su un atteggiamento che sta diffondendosi nei nostri campus universitari» dice Mark Beran uno degli accademici che ha firmato contro la petizione per rifiutare gli investimenti nelle società israeliane.